

Familiari commossi
Il fratello: forse di
nuovo in Afghanistan
Berlusconi si fa pubblicità

Ora l'autorità afghana
ammette: lo scambio c'è
stato, oltre alla madre di
Shah liberati altri detenuti

«Non speravo più nella liberazione»

Clementina, provata ma tranquilla, è rientrata a Roma dopo 25 giorni di prigionia a Kabul
Subito ascoltata in Procura: «Mai minacciata ma la sera mi tenevano legata per i piedi»

di Salvatore Maria Righi / Roma

CLEMENTINA è pallida e cammina un po' in timorita sulla pista dell'aeroporto di Ciampino. Dietro di lei i politici e le autorità in gessato blu che l'hanno accolta cordialmente, al suo fianco il premier che avanza ad ampie falcate e sorride come in uno spot delle

sue aziende. Davanti a lei, dopo 25 giorni da ostaggio e un volo liberatorio dall'Afghanistan, una folla di telecamere e giornalisti. Vogliono sapere della prigionia, dei suoi sequestratori, forse della sua scelta di aiutare un paese martoriato e dimenticato. Vogliono parlare con lei, ma lei non ha molta voglia di raccontare. O forse non ne ha proprio la forza. Sorride, spalanca gli occhi azzurri che sono un patrimonio della famiglia Cantoni. Ma è davvero molto provata. Pare quasi che tremi. «Tra tutti gli ostaggi arrivati da questo aeroporto, la Cantoni è stata sicuramente quella più sotto stress» dice qualcuno tra i presenti dell'entourage di palazzo Chigi. La cooperante è appena arrivata col Falcon 100 della Presidenza del consiglio. Indossa una casacca nera e jeans, ha una borsa rossa di stoffa. Ha i capelli raccolti e guarda un po' diffidente il drappello di cronisti. «Tutto a posto, tutto a posto». Indietreggia un passo. «Ringrazio tutti quelli che hanno lavorato per la mia liberazione in questi giorni, ora penso agli altri ostaggi e alle loro famiglie». Un altro sorriso tirato dalla fatica, dallo stress e dalla paura, poi si infila nell'ingresso dell'aeroporto. Ne esce poco dopo a bordo di una macchina diretta alla Procura, in piazzale Clodio. Dietro la famiglia. Il padre Fabio è stato il primo a scendere dalla scaletta dell'aereo che è atterrato intorno alle 17.40, quasi due ore di ritardo per uno scalo comunque previsto negli Emirati Arabi. Arrivando in Procura il genitore ha poi detto: «Oggi è una giornata bellissima, mi viene quasi da

ridere». Quando il velivolo ha spalancato il portellone, il presidente del Consiglio, seguito da Letta, Tremaglia e Margherita Boniver è salito a bordo per andare incontro alla volontaria e ai suoi familiari. Poco prima, salutandoli e regalando sorrisi, aveva detto ai giornalisti: «Abbiamo ottenuto al 100% quello che volevamo, finalmente una buona notizia». Gli hanno chiesto «la prima cosa che dirà a Clementina?», visto che in fondo da presidente del Consiglio stava per accogliere un ostaggio italiano proveniente da un paese in guerra. Chissà quanti si sarebbero aspettati una risposta da scanzonato tombeur des femmes: «Le chiederò che fa stasera a cena». Ad attendere sulla pista la cooperante che lavora per Care sono rimasti Veltroni, Marrazzo e il direttore del Sismi, Nicolò Pollari. Mamma Germana è passata dopo, dietro a tutti il fratello Davide che ha fatto una promessa molto vaga, «sì, Clementina tornerà in Afghanistan». Poi l'interrogatorio di fronte al pm Franco Ionta, durato circa un'ora e finito verso le sette e mezza. Nell'interrogatorio Clementina ha raccontato: «I rapitori erano tra i 4 e i 6, tra loro anche una donna. Mi si mostravano a viso scoperto e io per paura non li guardavo in faccia. Dovevo essere liberata già nei scorsi, ma rinviano sempre e non ci speravo più». Ha detto di essere stata tenuta prigioniera in due case di Kabul e di non essere mai stata minacciata, ma la notte le venivano legati i piedi. Per liberarla l'hanno praticamente consegnata alla polizia afgana, portandola in auto in un posto dove è stata subito prelevata dagli agenti. Ieri dall'Afghanistan un'altra conferma della liberazione della mamma di Timor Shah che per Clementina Cantoni è stato l'uo mo che ha ordinato il sequestro e con cui ha parlato a lungo: l'avrebbe riconosciuto nelle foto segnaletiche.



Clementina Cantoni, con la mamma Germana, al suo arrivo all'aeroporto di Ciampino. Foto di Ettore Ferrari/Ansa

HA DETTO

CLEMENTINA

«Sto bene, è tutto a posto, grazie a quelli che hanno lavorato alla mia liberazione»

«Ora penso alle altre persone che sono ancora in ostaggio e ai loro parenti»

«Mai minacciata. Ho visto i rapitori in faccia, erano in sei. Tra di loro anche una donna»

Ong sotto chiave, la scorta anche per attraversare la strada «Il sequestro non cambia le cose, qui è sempre emergenza»

di Marina Mastroiucca

TORNARE A CASA prima che faccia buio, non fare mai lo stesso percorso alla stessa ora. Non viaggiare da soli, mai senza un telefono satellitare. La scorta anche per attraversare la strada, evitare di restare intrappolati nel traffi-

co dove si diventa un bersaglio più facile. Regole di sopravvivenza per i volontari delle ong italiane a Kabul, dove la guerra ufficiale è finita nel dicembre del 2001 ma dove la sicurezza non è mai stata di casa. Il rapimento di Clementina Cantoni, visto da queste latitudini, è un evento che rientra nella distorta normalità di un paese dove lo Stato non controlla nemmeno se stesso e i signori della guerra, va-

riamente convertiti ad attività più o meno criminali, sono le sole autorità. «La normalità di un paese difficile», per dirla con Sergio Marelli, presidente delle ong italiane, determinate a restare, come gli altri. «Gli internazionali, italiani o meno qui rischiano come qualsiasi afgano che possiede qualcosa - spiega Marco Garatti, responsabile sanitario di Emergency, in Afghanistan da quattro anni - La stessa Panda usata per rapire Clementina è servita per rapire e uccidere 30

tassisti, con il solo scopo derubarli del taxi». Tre ospedali, 28 unità di pronto soccorso, duecentomila persone curate nel solo 2004, una ventina di italiani a lavorare oltre numerosi afgani: scrutato da una delle sale operatorie di Emergency l'Afghanistan non è cambiato affatto in questi anni di pace presunta. «Dalla fine della guerra registriamo ogni anno lo stesso numero di feriti da mine e da arma da fuoco», dice Garatti, che negli ultimi cinque mesi ha visto crescere le

avvisaglie di pericolo, ben prima del rapimento Cantoni. Sequestri scampati per un soffio, attentati, morti. Dunque si lavora sotto chiave, facendo attenzione ad ogni dettaglio, scambiandosi informazioni con le altre ong, l'Onu, l'ambasciata per sapere quando è il caso di non farsi vedere troppo in giro. «Ne soffre la nostra possibilità di operare - dice Lucio Melandri, di Intersos, che in Afghanistan ha una decina di volontari italiani -. Ma quello che pesa sempre di più sulla nostra sicurezza è la grave confusione che si è creata intorno all'azione umanitaria. Concetti come quello di guerra umanitaria hanno finito per esporci di più. Poi qui nel nulla lasciato dalla guerra è inevitabile che criminalità e radicalismo prendano il sopravvento».

L'INTERVISTA **LUIGI CALIGARIS** Il prossimo passaggio dell'Isaf sotto nostra guida in Afghanistan e l'eventuale ritiro dall'Iraq nel giudizio dell'esperto militare

«Comando italiano a Kabul, occorrerà realismo»

di Gabriel Bertinotto

L'impegno italiano in Iraq e Afghanistan nel giudizio del generale Luigi Caligaris, esperto di affari militari. Che sul ruolo dell'intelligence italiana nel rilascio della Cantoni, risponde: «Presumo abbiano seguito gli stessi metodi usati in precedenza in casi analoghi». Pazienza e prudenza, rinunciando alla scorciatoia del blitz: questa è la via? «Posso solo dire che se l'operazione è riuscita, significa che hanno lavorato bene. È banale, ma non conoscendo i dettagli dell'operazione, è difficile commentare». **Generale, presto l'Italia assumerà il comando dell'Isaf (la forza di sicurezza internazionale) a Kabul. Il ministro della Difesa Martino sostiene che le difficoltà in Iraq siano nulla rispetto all'Afghanistan. È d'accordo?** «Certamente in Afghanistan c'è un alto tasso di criminalità. Fioriscono la produzione e il commercio dell'oppio. I signori della guerra conservano potere e spazio di manovra. Cosa fare? Bisogna conciliare una presenza militare di sostegno alla crescita delle istituzioni politiche locali con un moderato ricorso alla forza, quando necessario. Senza illudersi di imporre la legge e l'ordi-



ne ovunque. Bisogna trovare una formula intermedia fra l'intransigenza necessaria in certi casi (e bisogna definire quali) e la disponibilità a chiudere un occhio in altri. La mia coscienza di militare mi direbbe che è sbagliato, ma il realismo politico consiglia la flessibilità. Bisogna evitare di affrontare la questione di petto, riconoscere che problemi secolari non si possono risolvere di colpo. Se si rinunciasse a usare la forza non si verrebbe rispettati. Ma un uso eccessivo porterebbe a una reazione xenofoba». **Uno dopo l'altro i paesi della coalizione richiamano le truppe o fissano calendari per il ritiro dall'Iraq. Il governo italiano tentenna. Berlusconi parla di andarsene a settembre ed è smentito da Bush. Fini indica febbraio e viene corretto da Condi Rice. Ma ha senso restare?**

«È una questione complessa. Rumsfeld mise in piedi la cosiddetta coalizione dei volenterosi, uno strumento pragmaticamente utile per attirare dentro all'operazione paesi che altrimenti non avrebbero partecipato e per evitare remore e vincoli di un'alleanza. Ma è una scelta fragile, perché con interessi tanto diversi e sfumati dei partecipanti consente ad ognuno di andarsene quando vuole. In Iraq agisce un insieme di forze prive di una visione comune del problema che affrontano. Proprio qui sta il punto. Per deci-

dere se restare o no, bisogna sapere perché si è lì e se è nel nostro interesse rimanere. Se è per lealtà verso gli Usa, allora la nostra partenza dovrebbe coincidere con la loro, ma la sola lealtà non è motivo sufficiente. Se invece è in gioco l'interesse nazionale, e sarebbe il caso di chiarirci qual è, può convenire di restare. C'è comunque da valutare quali probabilità vi sono che il dopoguerra iracheno evolva positivamente e, in quel caso, quali ritorni ciò possa assicurare all'Italia. Qualcuno auspica che la gratitudine americana ci guadagni l'ingresso nel Consiglio di sicurezza dell'Onu. Io non ci credo. Per valutare il peso politico che deriva dalla nostra presenza militare, una cosa è certa: il nostro è per consistenza numerica il terzo contingente e la sua rimozione avrebbe ricadute notevoli oltre i confini iracheni».

In altre parole, anziché sganciarsi da un'operazione che molte forze politiche in Italia giudicano fallimentare, bisognerebbe chiedere delle contropartite per rimanere?

«Certamente, il do ut des vale anche nella politica estera e l'importanza del nostro contributo cresce esponenzialmente con la durata della nostra permanenza. Un conto è restare in Iraq quando tutti ci stanno. Altro è rimanere in forze nel pieno del fuggi-fuggi. Si tenga presente che gli Usa non possono permettersi di fallire, e faranno di tutto per evitare un insuccesso che compromet-

terebbe il loro ruolo non solo nel Golfo Persico ma nel contesto globale. Ce la metteranno tutta e se ce la faranno chi sarà stato con loro ne dovrà beneficiare. Posto però che sappia anche chiedere».

Ma è utile la presenza armata internazionale? Si dice che sia imposta dall'incapacità degli iracheni a garantire da soli la propria sicurezza. Ma i fatti non dicono piuttosto che l'insicurezza e l'instabilità in Iraq crescono anziché calare, mentre l'occupazione serve da alibi a chi dice di combattere per la patria e per la fede? «Può essere vero tutto, e il contrario di tutto. Paul Bremer commise un errore madornale sciogliendo esercito e polizia, e cacciando dall'amministrazione statale tutti gli ex-baathisti. Oggi si tenta di porre riparo all'errore ma la realtà è complessa e non ci sono scorciatoie praticabili. Diversi sono i soggetti in campo: dai combattenti islamici venuti da fuori, alle milizie locali sunnite, sino alle ingerenze di paesi vicini come Iran e Siria. E diversi sono gli interessi in gioco».

Come vede una soluzione basata sull'intraccio fra il graduale ritiro dei contingenti stranieri, un accresciuto impegno internazionale nell'addestramento delle forze di sicurezza locali, ed una mediazione Onu sostenuta dai governi arabi vicini che coinvolga davvero i sunniti nella

gestione del potere politico?

«È la strada da percorrere. Si potrebbe anche prevedere, nella transizione fra una sicurezza gestita dagli Usa e una affidata agli stessi iracheni, l'adozione da parte di tutta la coalizione del modello di presenza italiana che presuppone il sostegno delle autorità locali e un uso limitato della forza. Se per soluzioni di questo tipo i tempi non sono maturi è anche vero che più a lungo si protrae la presente situazione più cresce la percezione della coalizione come forza di occupazione».

L'impegno italiano in Iraq è avvenuto senza mandato Onu, al di fuori della Nato, agli ordini di un altro paese. Non è stata questa una rottura rispetto a tutte le nostre precedenti missioni all'estero?

«Scinderei il momento dell'attacco, avvenuta, senza chiara valutazione delle conseguenze, dal dopoguerra nel quale, per proprio interesse, l'Europa avrebbe dovuto associarsi agli Usa nel tentativo di rimettere in piedi l'Iraq. La regola del tanto peggio per loro, tanto meglio per noi, è miopia e masochista. Troppi sono gli interessi che legano gli europei al Medio Oriente e al Golfo Persico. I paesi contrari alla guerra, come Francia e Germania, avrebbero dovuto essere fra i capifila di una coalizione europea con notevole voce in capitolo e pronta a dare una mano agli Usa per portare stabilità e sicurezza in un'area tanto critica».